

I grillini hanno pagato il conto della gestione sciagurata di città come Roma e Torino

di **PIERLUIGI MAGNASCHI**

Che cosa potrebbe fare la Raggi (ma anche l'Appendino, Di Maio o Dibba) se fosse messa improvvisamente alla guida di una macchina di Formula Uno per gareggiare in una gara su un circuito internazionale? Non riuscirebbe nemmeno a partire. E, se partisse, si andrebbe a sfracellare da qualche parte, anche in rettilineo, dopo la prima accelerata, ammesso che riesca a trovare dove si trova l'acceleratore. Gente così, totalmente impreparata, non doveva essere candidata a cariche così impegnative. Basti pensare che il comune di Roma ha un giro d'affari superiore alla Fiat e ha un numero di dipendenti che è pari al triplo della società di Marchionne in Italia.

Non solo, mentre Marchionne deve vedersela con quasi solo il diritto civile e del lavoro, il sindaco di Roma, chiunque esso sia, deve misurarsi con il labirinto inestricabile (anche perché estremamente labile e contraddittorio) delle norme del diritto amministrativo. Inoltre Marchionne, prima di prendere in mano la Fiat, aveva fatto lunghe esperienze gestionali di livello sempre più complesso. La Raggi invece, pur trovandosi a fare il sindaco della capitale, non aveva, al suo attivo, nemmeno la gestione di una pizzeria in un quartiere periferico.

Il suo insuccesso come sindaco era perciò inevitabile, automatico, dovuto, obbligato. Aveva perciò ragione la grillina Paola Taverna, quando, con un'affermazione che sembrava una boutade alla Marcello Marchesi, e invece era una profonda verità, che però pochissimi capirono, disse ai cronisti: «Tutti gli altri partiti vogliono farci vincere a Roma per fregarci. Quella che ci stanno tendendo è una vera e propria trappola». Questa affermazione sembrava un delirio ma invece era la semplice verità. Infatti per Grillo e per il M5s la nomina di Raggi a sindaco di Roma (e anche quella della Appendino a sindaco di Torino; che è risultata meno evidente subito, perché aveva ereditato un Comune indebitato ma anche gestito come

un orologio svizzero prima da Sergio Chiamparino e poi da Piero Fassino) la nomina di Raggi, dicevo, è risultata essere, per l'M5s, una vera e propria sciagura.

Infatti un conto è mandare in parlamento una ciurma variegata di raccolti per strada e un altro è insediare una sprovvaduta (se non altro in termini di esperienza) sulla poltrona del primo cittadino della capitale. Infatti ai parlamentari grillini scelti per strada, senza tante analisi del loro background e approfondimenti sulle loro attitudini, viene solo chiesto di obbedire e di far casino in aula. E poi se sbagliano i congiuntivi o sono gracili in storia o geografia, al massimo ci si ride sopra. Infatti gli ordini glieli dà (e glieli disfa) Grillo, anche se non sempre di persona. Spesso gli basta un tweet o una nota sul suo blog o un video mentre, assonnatissimo, fa la prima colazione nella sua cucina di casa a Genova.

È facile fare il parlamentare M5s perché, per loro, non c'è bisogno di pensare. Anzi, se pensano, rischiano di essere espulsi su due piedi, com'è peraltro già successo a decine di loro. Ad essi viene chiesto solo di essere rapidi a eseguire. Il compito a loro chiesto è quindi molto facile e le loro eventuali pecche (anche quando ci sono; e quasi sempre ci sono) sono facilmente mimetizzabili nella mischia.

Il sindaco di Roma (o anche quello di Torino) sono invece esposti all'attenzione di tutti e sono chiamati a prendere ogni giorno (e spesso più volte al giorno) delle decisioni complesse, delicate, spinose. Decisioni da professionisti, non da dilettanti. Aveva quindi ragione la Taverna quando aveva lanciato l'allarme, che sembrava assurdo, quando diceva che se il M5s avesse conquistato l'amministrazione capitolina, ci sarebbe rimasto stritolato sotto. Infatti in questo caso si sarebbe subito visto che l'M5s non aveva personale politico adeguato ad affrontare (sotto i riflettori dell'opinione pubblica, che, nel caso di un sindaco, ogni giorno vede e giudica) una gestione così complessa. Roma e Torino (per non ricordare

Parma) sono stati i capolinea del movimento grillino. Gli ostacoli, purtroppo per Grillo, non sono stati superati. E da questa défaillance è emersa, nitida e chiarissima, la prova della loro completa inadeguatezza come classe politica.

Ecco perché il M5s era destinato a prendere, in queste elezioni amministrative, l'uppercut decisivo che l'ha tramortito. Il partito di Grillo infatti è un partito movimentista, basato sulle fracassanti (e spesso molto furbe) prese di posizione, via web, del suo capo, Grillo. Ma è anche un movimento sprovvisto di un retroterra di persone preparate. Questo retroterra non si può improvvisare. Un peone in parlamento (per di più obbligato a «una obbedienza pronta, cieca ed assoluta», come nel Pci ai tempi di Giovannino Guareschi) lo si può improvvisare ma il sindaco di Comacchio o anche di Zelo Buon Persico, per non parlare di Cuneo o di Agrigento, non è inventabile su due piedi. Deve essere individuato, scelto, cresciuto, addestrato, testato, accompagnato. Grillo non ha né il tempo, né la forza, né la voglia per fare questo lavoro di paziente coltivazione, in periferia, dei talenti amministrativi e politici.

Ovviamente il crollo dei grillini nelle amministrative non cancella il disagio della gente nei confronti di una classe politica tradizionale, pasticciona, datata e inconcludente e provinciale, che, spesso, è immersa nei fumi ideologici dell'inizio del secolo passato e si dedica quasi solo ai suoi problemi di bottega (o anche di semplice rielezione) e trascura, con somma indifferenza, i problemi del paese che, nel frattempo, sono diventati drammatici.

Molti elettori, in quest'ultima tornata elettorale, hanno negato il



voto ai grillini, questo è un fatto, ma molti di più (anche questa volta, e ancor più della volta precedente) non sono andati a votare. Da qui è indifferibile la necessità di una classe politica da cambiare, se non altro per dare la sensazione che ce ne possa essere una migliore. L'Italia è anch'essa, più o meno coscientemente, alla ricerca di un Macron e di un Mélenchon. Non di uno o dell'altro, come vorrebbero alcuni semplificatori faziosi. Ma di uno e dell'altro. Ha bisogno cioè di gente che, almeno sulla carta, sia in grado di proporre un progetto di paese e di società, uscendo dalla morta gora di partiti d'interesse oppure veterovestiti, incapaci di misurarsi col mondo che è la dimensione nella quale, inevitabilmente, i nostri interessi nazionali debbono essere tessuti.

Pierluigi Magnaschi

—© Riproduzione riservata—